

Ore diciannove. È notte a Charleville-Mézières. Il cielo è nero come il fondo di una gola che sbadiglia. Nel silenzio della città una madre grida:

“A tavola!”.

Dalla camera accanto, la voce soffocata di un figlio dice:

“Sono nel mio battello”.

La voce è quella di Robert. Robert è alto due metri e dieci, ed è per questo che fa sempre una gran fatica a entrare e a uscire dal suo armadio nero. È una mania, per Robert, quella di rinchiudersi nell’armadio della sua infanzia.

Lo fa da quando aveva dodici anni. Dice: “È il mio battello”. Un giorno ha perfino inciso con una lama la parola BATTELLO sulla spessa anta nera. Da allora il legno porta questa ferita sulla sua superficie come una fatalità, e quella parola beccheggia a ogni movimento di Robert. Quella cretinata, all’epoca, gli era costata un paio di schiaffi e una punizione esemplare. Non ricorda più quale. Ma tanto ormai fa parte del passato.

Il padre di Robert si dispera ogni volta che quello spilungone del figlio va a rannicchiarsi nell’armadio. Il padre di Robert non capisce. Il padre di Robert dice:

“Mio figlio è uno stupido”.

La madre di Robert, invece, crede di capire. Quando il figlio esce dall’armadio, con gli occhi gonfi di pianto, lei, così minuta (gli arriva all’altezza della pancia), lo afferra per le gambe dei

suoi Levi's 501 neri, gli appoggia la testa sui fianchi neri e dice afflitta:

“Piccolo mio”.

Anche gli occhi della madre si gonfiano di lacrime. Robert la vede lì in basso che piange, ma l'unica cosa che pensa è:

“Mi sta bagnando i jeans”.

La madre di Robert crede che se il figlio esce dall'armadio con quegli occhi che sembrano occhiali da sole sia per l'immenso dolore che prova, quando in realtà è solo la sua mania di ficcare una sfilza di palline di naftalina tra le magliette e nei giubbotti di pelle del figlio a farlo piangere così. Robert dice:

“Cazzo, mi hai rotto le palle con la tua naftalina”.

Il padre di Robert:

“Non rivolgerti così a tua madre”.

“Ma mi ha rotto le palle! Cazzo, non si mette la naftalina nei giubbotti di pelle, gliel'ho detto cento volte! Quando passo in place Ducale sembro la vergine nera”.

“Perché nera?”, chiede la madre.

“Smettila di parlare così a tua madre”, dice il padre.

“...e l'altro giorno, poi, mi ha pure stirato il giubbotto da aviatore...”.

La madre:

“Perché da aviatore?”.

“...con il risultato che me l'ha distrutto!”.

“Distrutto?!”.

“Merda!”.

Il padre si leva sulle gambe come un uccello che si appresta a imbeccare il proprio piccolo e molla un ceffone al figlio.

Il figlio:

“Mi ha picchiato! A trentasei anni ancora mi picchia!”.

La madre, all'altezza della pancia:

“Piccolo mio”.

Il padre:

“Quanto sono stupidi!”.

Il padre e la madre escono dalla stanza litigando. Robert se ne torna nell'armadio. Entra nel nero. Si protegge gli occhi con una

sciarpa. Attaccata alla sciarpa c'è una piccola etichetta con il suo nome e cognome. Ricordo della colonia estiva.

Robert se ne frega se il padre e la madre litigano per colpa sua. Non gliene frega niente che il padre lo schiaffeggi a trentasei anni. Dice:

“Sono nel mio battello”.

Poi la sua lunga testa scivola e va a incastrarsi sotto il ripiano dei calzini e delle mutande e, in quella posizione, Robert urla a pieni polmoni:

Tutti i soli sono atroci e le lune amare:

l'acre amore mi gonfiò d'ebberi assopimenti.

O scoppi la mia chiglia! O m'inabissi in mare!

In sala da pranzo le spalle del padre di Robert si sollevano come un'onda. Robert è dentro il nero, buonanotte!

Seconda strofa

*Il mio affetto per lui aumentò di pari passo
con la sua sofferenza morale.*

Izambard, suo professore a Charleville

È mattina a Parigi e la pancia di Isabelle è incredibilmente bianca.

Al di là della finestra il cielo rotola sui tetti come latte in ebollizione. Isabelle si alza.

Fa freddo a casa sua. Ha sempre fatto freddo. La finestra aperta è rivolta verso nord.

Non si vede lontano. E come si potrebbe vedere lontano! Se si potesse vedere lontano, Isabelle, così bianca, riuscirebbe a distinguere laggiù, a quattrocento chilometri di distanza, un grande armadio nero che dondola. È Robert che, uscendo dall'armadio, fa beccheggiare appena la parola BATTELLO. Isabelle non lo sa. Isabelle non lo vede. Isabelle non vede niente. Come potrebbe vedere così lontano? Isabelle chiude la finestra. Solleva la tenda e guarda il cespuglio di biancospino che tremola sul suo balcone. Isabelle è seminuda. Le sue gambe sono bianche. Bianche come i fiori del biancospino. Ma l'arbusto è malato.

Ha il colpo di fuoco batterico. Dal suo sesto piano, tramite impollinazione, potrebbe contagiare tutte le piante di Parigi. Da qualche mese, in Francia, sono vietati la vendita e l'acquisto di biancospini.

Isabelle dovrebbe sradicare e dare fuoco al suo arbusto. Ma è appena fiorito, ed erano due anni che Isabelle aspettava questo momento.

“Lo brucerò quando sarà fiorito del tutto... un attimo prima che diventi pericoloso”.

Isabelle lascia ricadere la tenda. Apre il frigorifero e beve una lunga sorsata di latte direttamente dalla bottiglia. La morbida plastica si deforma sotto la pressione delle dita. E il latte cola di lato. Un sottile rivolo di liquido bianco sfugge delicatamente dalla bocca. Scende lungo il collo e va a morire sul seno. Il latte è freddo e le strappa una risatina.

“Comunque, io non ho mai contagiato nessuno”.

Si veste in fretta e furia, Isabelle, e va al lavoro. Una volta in strada, alza lo sguardo. Visto da lì, il suo biancospino è così bianco, così fragile! Un petalo si stacca da un fiore.

Indugia nell'idrogeno del cielo. Volteggia, poi fugge via verso nord.

“Sono in ritardo”.

Il vestito bianco di Isabelle fluttua sul marciapiede. L'arabo della drogheria all'angolo la saluta. Lei, mentre si allontana, risponde ridendo:

“*Sabah al khayr!*” (mattino fiorito!).

Terza strofa

*Per tutta la serata fu di un'allegria insolita
e, alle undici, ci lasciò per sempre. Tornò
a Charleville solo dodici anni dopo, dentro
una bara.*

Delahaye, il suo amico di Charleville